

SAINTE-BEUVE, *Portraits contemporains*, édition établie, préfacée et annotée par Michel BRIX, Paris, P. U. Paris-Sorbonne, 2008, «Mémoire de la critique», pp. 1847.

«L'époque devient grossière – scrive Sainte-Beuve in una *pensée* posta nelle pagine di chiusura dei *Portraits contemporains* –, elle n'estime que le gros qu'elle prend pour le grand; elle se prend à l'étiquette, à la montre, à ce qui peut faire du bruit ou être utile positivement: l'esprit littéraire véritable est tout le contraire de cela». Venata dell'abituale amarezza che accompagnò la sua carriera di critico letterario spesso isolato e – già all'epoca – mal compreso, la frase compendia un'estetica solidamente elaborata e mai disgiunta da un'autentica tensione morale. Inutile ricordare una volta di più il «meurtre posthume» compiuto da Marcel Proust sulla persona e l'opera di Sainte-Beuve, anzi di «Saint-Bave» o «Sainte-Bévues», come lo definirono i malevoli: malgrado tutto, le pagine dei *Portraits contemporains* restano una lettura utilissima per il giovane studioso che oggi voglia immergersi nell'atmosfera letteraria francese degli anni Trenta e oltre; perché leggere oggi Sainte-Beuve produce un arretramento temporale, certo, ma soprattutto ideologico, in cui il punto di vista di un contemporaneo sul Romanticismo, spesso non condivisibile, ha però il merito di mostrarsi indenne da condizionamenti esterni e non privo a tratti di lungimiranza. Esemplare dell'integrità di questo pensiero critico è senz'altro la storia del suo rapporto con Hugo, che Michel Brix – autore di altre recenti edizioni saintebeuviane – ripercorre in modo convincente ed equo per mostrare come, dopo l'iniziale ammirazione per le *Odes et Ballades* del '27, il giudizio di Sainte-Beuve avanzi sempre più riserve nei confronti dell'autore di *Hernani*: quello che il critico non accetta, è l'incapacità di Hugo a «sortir de lui-même», la predilezione per l'eccesso e «l'abus de la force», in favore dei quali – nel teatro come nel romanzo e nella poesia hugoliana – viene sacrificata la «vie réelle [...] avec ses entraves et ses misères». Idealistica e intimistica – «nous, hommes de poésie discrète et d'intimité», egli dice di sé – l'etica di lettura di Sainte-Beuve aderisce spontaneamente (e qui sta il suo limite) alle scritture pervase di valori interiori, non utilitaristici né materiali né sociali, atti a restituire attraverso l'opera, l'uomo: «L'étude littéraire me mène [...] tout naturellement à l'étude morale», egli scrive; e il ritratto dell'uomo che egli tratteggia in apertura di ogni suo saggio prima di affrontarne l'opera, risente di simili preoccupazioni moraleggianti. È questa la parte più caduca di Sainte-Beuve, il quale non avrebbe mai sottoscritto la dichiarazione di Gide secondo cui non si fa mai letteratura con i buoni sentimenti. Da un lato, certo, l'idea di una letteratura esemplare (o “buonista”, usando un brutto neologismo) allontana Sainte-Beuve da Proust e a maggior ragione da noi; ma dall'altro l'assimilazione di una

così vasta produzione critica a quell'unico precetto la riduce e la amputa. C'è infatti nella missione che il nostro critico si assegna un'inegabile onestà intellettuale ove convivono disinteresse e indipendenza interiore, e che è attestata da frasi a effetto, quasi hugoliane *malgré elles* – «Critiques curieux, imprévus, infatigables, prompts à tous sujets, soyons à notre manière comme ce tyran qui, dans son palais, avait trente chambres; et on ne savait jamais dans laquelle il couchait» –, ma soprattutto dalla sua vastissima produzione di saggi, di cui i *Portraits contemporains* offrono solo una parte. Impossibile, sotto questa luce, non sottoscrivere la definizione che di Sainte-Beuve dà Brix: «Sainte-Beuve n'est pas seulement un irremplaçable commentateur de la littérature de son temps. Il est aussi un professeur de liberté intellectuelle» (p. 41).

Valutare il contemporaneo in letteratura comporta dei rischi cui, prima e dopo Sainte-Beuve, molti illustri lettori sono incorsi, Barthes compreso; in questa nuova edizione, accanto alle note *bévues* (come – scelgo a caso – quella di collocare Louise Labé accanto a Desbordes-Valmore o di tradurre i *Canti* di Leopardi in chiave intimistico-colloquiale); si fanno strada opinioni d'inegabile modernità: come, nel 1840, quella di indicare in George Sand, Balzac e Tocqueville i tre nomi destinati più di altri a durare, e gli esempi si potrebbero moltiplicare. Ma più della singola pagina felice, questo percorso tra testi e autori del primo Ottocento trasmette un messaggio che, doverosamente contestualizzato, si mantiene intatto: cioè la necessità per la letteratura – Sainte-Beuve parlerebbe di “dovere” –, di non vanificare nell'interesse commerciale o nel gioco formale fine a se stesso, la sua funzione primaria, che è innanzitutto etica. Attraverso l'impegno di scrittori di lingua e paesi diversi, da qualche decennio si assiste precisamente al ritorno di questa finalità, grazie alla quale la letteratura sta trasformandosi in un laboratorio, attivo e produttivo, di dialogo interculturale; solo così essa potrà assicurarsi qualcosa di più di una sopravvivenza.

[FRANCA ZANELLI QUARANTINI]

in Studi francesi, 2009, n. 159, p.